



Atti del 6° Convegno Nazionale di Archeozoologia

Centro visitatori del Parco dell'Orecchiella

21-24 maggio 2009

San Romano in Garfagnana - Lucca

a cura di

Jacopo De Grossi Mazzorin

Daniela Saccà

Carlo Tozzi

FRANK SALVADORI¹

¹ Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Università degli Studi di Siena

La pesca nel Medioevo: le evidenze della cultura materiale

Fishing in Middle Ages: the material culture evidences

Riassunto - E' opinione diffusa che la scarsità o l'assenza dei resti di faune ittiche nei depositi archeologici, in particolare dei pesci, sia determinata in primo luogo da fattori tafonomici. Questa condizione troppo spesso non consente di valutare l'effettivo impatto della pesca nella vita quotidiana delle comunità passate. In questa sede quindi si intende discutere quale sia lo stato dell'arte sulla conoscenza della pesca nel Medioevo, osservando la distribuzione, su scala nazionale e per un arco temporale compreso tra il tardoantico ed il tardo medioevo, dei resti (animali) della cultura materiale ad essa riconducibili.

Summary - It is a widespread opinion that taphonomic factors ascertain the recovery and the preservation of fish remains so that it is hard to reconstruct the real role of fishing in the ancient society. The aim of this proposal therefore is to discuss the present knowledge on the role of fishing during the Middle Age, by observing the distribution of fish remains across Italy and related to a long period from the Late Antiquity to the Late Middle Age.

Parole chiave: Commercio, Cultura materiale, Medioevo, Pesca, Religione.

Key words: Trade, Material Culture, Middle Ages, Fishing, Religion.

INTRODUZIONE

Quando si parla di resti archeologici di faune d'acqua non è possibile esimersi dal confrontarsi con una serie di problemi imprescindibili, riconducibili a fattori tafonomici, indipendenti e dipendenti dalla ricerca, i quali rendono assai difficoltosa se non improponibile l'applicazione dei sistemi di lettura statistica e quantitativa prodotti dall'archeologia processualista (per approfondimenti sui processi tafonomici si veda il recente De Grossi Mazzorin 2008). I limiti di un tale approccio sono determinati dalla conservazione, dalle metodiche di recupero, dalla competenza nella determinazione e, di riflesso, dal conteggio dei resti determinati, soprattutto se appartenenti a pesci o crostacei.

E' noto, in primo luogo, quanto la composizione chimica del terreno determina la migliore oppure la peggiore conservazione degli ecofatti. La quantità di resti recuperati è, infatti, costretta dal deposito stesso, che sovente ne cancella qualsiasi traccia, ed inoltre la sua influenza non è in alcun modo misurabile, per lo meno allo stato attuale degli studi.

Il secondo fattore tafonomico, strettamente dipendente dalla ricerca, concerne le metodiche di raccolta adottate nel corso dell'intervento archeologico. L'impiego della setacciatura e della flottazione assicura il più completo recupero dei reperti mobili, soprattutto degli ecofatti (microfauna, pesci, cariossidi, antracoresti ecc.); tuttavia spesso non sono adottate sui cantieri. La diversità tra i vari campioni archeozoologici, dovuta ai rispettivi metodi di raccolta, genera ovviamente una popolazione

statistica disomogenea, valutata poco attendibile per operare delle correlazioni inter-sito, basate su rapporti quantitativi. Infatti, non si può escludere che l'assenza di faune specifiche, quali i pesci, possa essere indotta dalla mancata vagliatura del terreno.

Il terzo fattore tafonomico, anch'esso legato intimamente alla ricerca, concerne le procedure di analisi del campione, nello specifico la determinazione tassonomica. Talora, infatti, in assenza delle competenze e delle attrezzature necessarie, la classificazione del materiale può non avvenire, per cui di conseguenza se ne segnala la presenza, utilizzando nomenclature generiche quali pesci, molluschi ecc.

Nonostante la ricerca sia ineluttabilmente limitata da tali fattori, il censimento del patrimonio archeozoologico nazionale di IV-XV sec., redatto presso il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Siena (Salvadori 2009-2010), mostra una sorprendente ricchezza di *taxon* riconducibili ad attività di pesca/raccolta, come dimostrano gli oltre dodicimila reperti ripartiti in ben sette Classi (Tab. 1).

MATERIALI E METODI

L'abbondanza dei ritrovamenti, sia tassonomica che numerica, consente di intraprendere un diverso percorso metodologico, in cui non sono il numero di resti associati ad un *taxon* specifico, e l'universo delle incidenze percentuali nei singoli campioni, ad essere oggetto di comparazione e di analisi sincronico-

diacronica, quanto piuttosto le frequenze dei siti di ritrovamento. Il metodo di analisi adottato, consiste nell'osservare la distribuzione nello spazio e nel tempo degli insiemi faunistici, quantificandone i rinvenimenti secondo precisi raggruppamenti ecologici ripartiti per ubicazione geografica e temporale. In sostanza, in questo lavoro non si privilegia la quantità di resti individuati in un sito specifico, piuttosto dove e quando sono presenti faune riconducibili ad attività di pesca/raccolta.

Si tratta di un percorso analitico che non consente di ottenere stime di alcun tipo, ad esempio se il consumo di pesce sia stato più incisivo, rispetto ad altri *taxon*, basandosi sui rispettivi rapporti quantitativi e percentuali. Casomai, autorizza a mettere in atto una serie di valutazioni di ordine qualitativo, di proporre ipotesi di lavoro e di confronto (futuribile?), basate su un sistema esplicativo esplicito e trasparente di argomentazioni logiche. Tali ipotesi, sono il frutto della convinzione di chi scrive che determinate variazioni diacronico-sincroniche, quali emergono grazie ad un lavoro di raccolta e registrazione dell'edito archeozoologico, molto impegnativo e faticoso, siano il prodotto di evoluzioni sociali, economiche e culturali occorse lungo un ampio arco cronologico. Le frequenze delle attestazioni spazio-temporali non sono altro che la testimonianza, la prova, la traccia materiale di questi cambiamenti.

La raccolta di dati su larga scala permette così, o per lo meno in parte, di superare le barriere tafonomiche menzionate in precedenza. Un esempio concreto, può forse essere utile per chiarire quanto esposto. Il rinvenimento di un unico resto di pesce marino in un sito posto a decine di km dalla costa, dove oltretutto non sono state adottate tecniche di vagliatura del terreno, ha la stessa importanza delle centinaia di frammenti provenienti da un deposito in cui tali operazioni, invece, sono state eseguite. Il solo resto recuperato è, al pari di centinaia, una testimonianza inestimabile: suggerisce l'esistenza di un mercato e di traffici commerciali tra la costa e l'entroterra.

Tornando al censimento (Tab. 1), a fronte di una conservazione dei pesci soggetta ad elementi eterogenei sopra descritti, colpisce la superiorità degli osteitti, sia nel numero di contesti spazio-temporali (record) sia nella quantità complessiva di frammenti recuperati e riconosciuti (NISP), rispetto ad altre classi quali i bivalvi, sebbene questi siano spesso più visibili nel

CLASSI	Record	NISP	media NISP
Osteitti	262	5.547	21
Bivalvi	222	5.304	24
Gasteropodi	113	1.405	12
Malacostraci	4	37	9
Condritti	9	28	3
Cefalopodi	5	7	1
Mammiferi	1	1	1

Tab. 1. Resti di faune marine e dulciacquicole divise per classi di appartenenza.

corso dell'intervento archeologico e, soprattutto, più resistenti grazie alla struttura organica della conchiglia. Tale differenza è certamente indotta dalla localizzazione dei contesti archeologici, in cui tali faune sono state riconosciute, essendo i bivalvi identificati soprattutto marini, quindi al maggior numero di depositi stratigrafici collocati nell'entroterra della penisola italiana rispetto ai litoranei (Fig. 1). Tuttavia, ciò che si vuole rimarcare in questa sede non è tanto tale aspetto, quanto piuttosto il limite di talune forme di approccio tafonomico costruite su presupposti processualisti in parte sorpassati. Queste, incorrono nell'errore di ignorare il contesto (nel presente caso rappresentato dal censimento nazionale) e conseguentemente tendono, con troppa facilità o superficialità, a scoraggiare qualsiasi tentativo di osservarlo nei suoi aspetti geografici, ecologici e temporali, negandone in primo luogo la validità metodologica.

In questo contributo, quindi, l'analisi operata sul censimento delle faune ittiche consiste nell'osservarne la distribuzione nello spazio e nel tempo e, conseguentemente, di trarne delle valutazioni di ordine qualitativo. L'obiettivo ultimo è, in sostanza, quello di verificare, attraverso le frequenze delle attestazioni spazio-temporali, se sia possibile individuare i caratteri dei naturali e inevitabili processi di trasformazione diacronica di una necessità naturale, ossia la ricerca di cibo, espressa attraverso attività di pesca/raccolta, che le società umane rappresentano secondo manifestazioni di vario genere (sociali, economiche, culturali, alimentari ecc.), mutandole nel tempo.

Un'ultima premessa concettuale è doverosa e concerne la scelta di analizzare nell'insieme sia pesci che molluschi,



Fig. 1. Piattaforma GIS territoriale (Federico Salzotti, Frank Salvadori LIAAM, Università di Siena) – Siti con presenza di faune marine e continentali.

al di là della specifica classificazione zoologica, come oggetto di pesca. Chiaramente le tecniche di cattura dei pesci rispetto ai molluschi possono essere assai diverse tra loro, al punto da identificare le prime come pesca e le seconde come raccolta, ma visto che nel corso del Medioevo tali creature paiono essere state classificate tutte come pesci (Hoffmann 2005: 23), per evitare di applicare forzatamente schematismi frutto della cultura contemporanea, sono state considerate tutte quante come oggetto di pesca/raccolta.

ANALISI E RISULTATI

Nel complesso, quindi, i siti con presenza delle faune oggetto di pesca/raccolta sono 64, ossia il 47% del patrimonio nazionale censito (136 siti). Si tratta di un valore certamente consistente in virtù della complessità stessa dell'insieme zoologico, espressa dalle oltre 160 classificazioni tassonomiche (approfondimenti in Salvadori 2009-2010), e dell'arco cronologico esaminato (IV-XIV sec.).

Per dare un ordine a questa voluminosa massa di informazioni, il campione zoologico è stato perciò analizzato per raggruppamenti ecologici e specifici intervalli cronologici. L'intero arco temporale è stato frazionato in quattro periodi: tardoantico (IV-VII sec.), alto Medioevo (II metà VI-X sec.), secc. centrali (X-XII sec.), basso e tardo Medioevo (XII-XV sec.), con punti di sovrapposizione degli uni sugli altri per motivi contingenti indotti dalle datazioni in cui si trovano contestualizzati i singoli rinvenimenti. La connotazione ecologica della ricerca, invece, riguarda sostanzialmente la definizione di due raggruppamenti, rappresentati rispettivamente dalle faune marine e da quelle dulciacquicole.

Si tratta di una scelta metodologica volta a verificare l'esistenza di mercati, ovvero la presenza di rotte commerciali tra il luogo di cattura e quello di consumo, essendo possibile osservare casi di animali ritrovati in luoghi distanti dal rispettivo ambiente naturale, come le specie marine rinvenute in siti posti nell'entroterra. Al tempo stesso, permette di appurare l'esistenza di eventuali areali di diffusione, spaziali e temporali, riconducibili a differenti regimi alimentari e perciò a diversi sistemi economici e di cattura della risorsa ittica. La ripartizione cronologica, di conseguenza, è necessaria per esaminare se commerci ed eventuali areali economico-alimentari si siano evoluti nel tempo. L'incrocio di queste variabili ecologico-temporali rappresenta il terreno sul quale si è cercato, in definitiva, di estrapolare quelle informazioni che potevano in qualche modo essere proiettate in una dimensione storica.

Osservando il numero di attestazioni ecologiche all'interno di ciascun periodo, secondo gli intervalli temporali specificati, si denotano due curve contraddistinte da un andamento diverso (Fig. 2a). La frequenza delle presenze di pesci fluviali/lacustri

mantiene una sostanziale regolarità dal tardoantico sino ai secc. centrali, per poi aumentare sensibilmente nei secc. bassomedievali. La curva diacronica delle testimonianze di faune marine presenta invece due picchi importanti: il primo, nettamente decrescente, tra il tardoantico e l'alto Medioevo, mentre il secondo, caratterizzato da una crescita rapida, tra i secc. centrali a quelli basso e tardo medievali. Vale la pena di ribadire che non si sta parlando di quantità di resti biologici rinvenuti ma del numero di siti di ritrovamento.

I due raggruppamenti possiedono quindi un elemento comune, espresso dall'incremento delle attestazioni negli ultimi secc. del Medioevo, il quale sembra indotto, almeno in parte, dall'andamento complessivo del censimento nazionale (Fig. 2b). Ciò appare inequivocabile per i pesci dulciacquicoli, caratterizzati dalla stessa inclinazione e da un rapporto percentuale complessivo sostanzialmente invariato per tutto il Medioevo (Fig. 2c). Le faune marine, invece, presentano picchi più marcati, indice di una crescita più consistente rispetto al totale, a cui si accompagna un raddoppio percentuale tra i secc. centrali e bassomedievali (Fig. 2c). Allo stesso modo, la flessione del numero complessivo di siti censiti, tra tardoantico e secc. centrali, non trova un riscontro nelle attestazioni delle faune continentali, le quali mantengono una sostanziale regolarità, e nemmeno in quelle marine, la cui decrescita è assai più repentina tra il primo ed il secondo periodo per poi conservare all'incirca la stessa frequenza nei secc. centrali. In sostanza, questi dati sembrano suggerire come i *trend* di entrambi gli insiemi ecologici non siano determinati semplicemente, o unicamente, dallo stato della ricerca, ma piuttosto in misura maggiore dai rispettivi contesti cronologici.

La sostanziale continuità delle frequenze dei pesci di acqua dolce, registrate dal tardoantico sino ai secc. centrali del Medioevo, non permette di accertare o meno se si sia verificato quel fenomeno di larga affermazione e diffusione della pesca continentale con cui si identifica l'età medievale (Montanari 1990). Se, infatti, da un lato il *trend* osservato parrebbe porsi in antitesi con la ricostruzione storica di un'imponente espansione determinata da fattori ambientali e culturali (vedi conclusioni), in quanto non si nota alcun aumento (Fig. 2a), dall'altro potrebbe confermarla dato che il numero dei ritrovamenti rimane pressoché lo stesso nonostante il decremento complessivo dei depositi datati a questo periodo (Fig. 2b). In altre parole, secondo una lettura spazio-temporale, aumenta il grado di rappresentatività, nel periodo altomedievale, dei contesti con presenza di ittiofauna lacustro/fluviale (11% del campione in età tardoantica e 18% in quella altomedievale, Fig. 2c), mentre secondo una lettura eminentemente spaziale, che non tiene quindi conto delle diverse fasi di occupazione dello stesso sito, ciò che emerge è la netta contrazione delle attestazioni (riferimenti puntuali in Salvadori 2009-2010: 183-184).

Assai curiose risultano, invece, le peculiarità degli

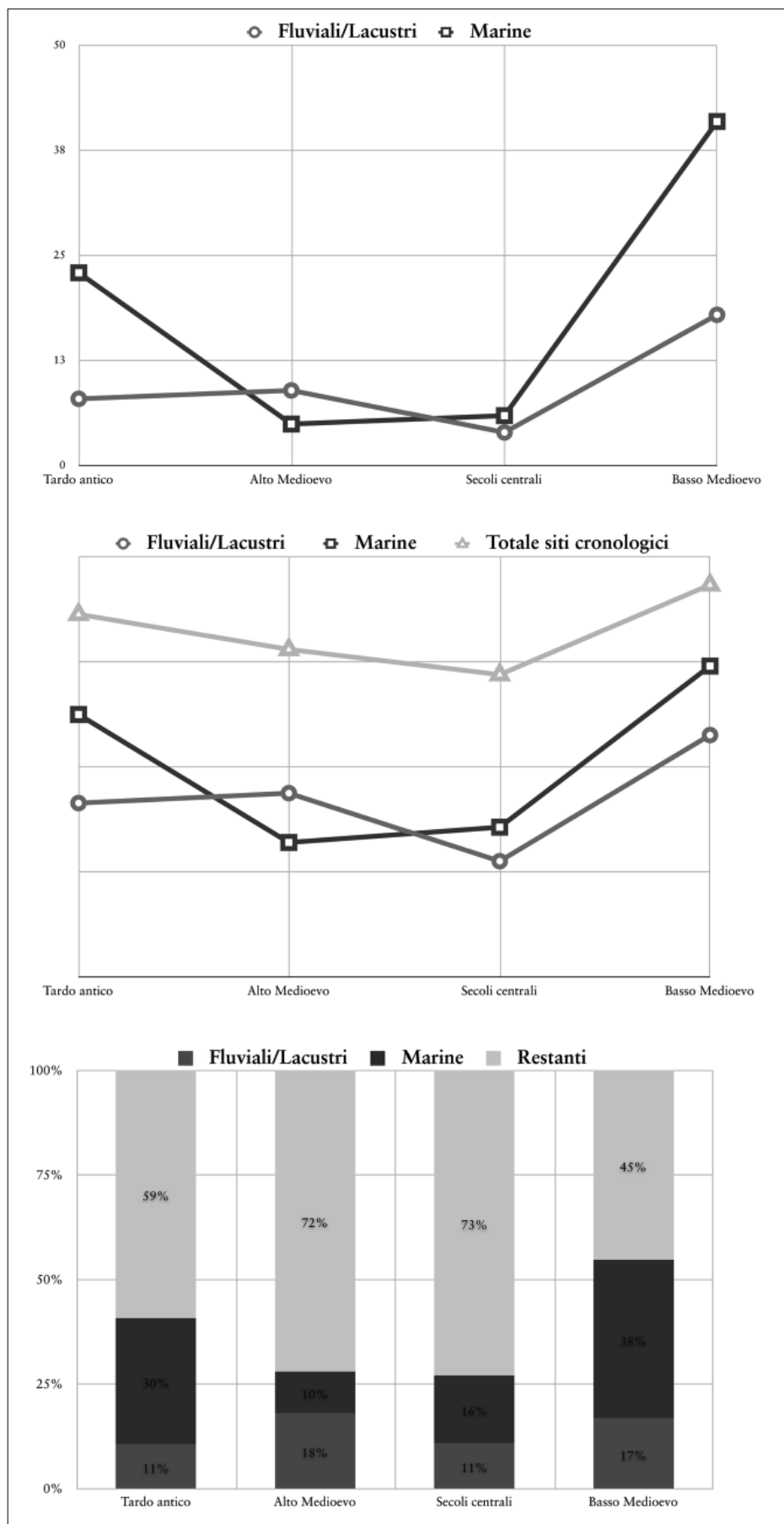


Fig. 2. Distribuzione diacronica dei siti con presenza di faune marine e dulciacquicole: a) ripartizione dei due raggruppamenti ecologici; b) andamento diacronico su scala logaritmica delle attestazioni rispetto al numero complessivo dei siti censiti; c) rapporti percentuali per periodo tra siti con presenza di faune ittiche e siti in cui non sono state rinvenute.

insediamenti altomedievali in cui tale risorsa è stata trovata (Salvadori 2009-2010: 188, Fig. III.C.5b). Escludendo il caso di Monselice, collocabile più in un periodo di transizione tra età tardoantica ed altomedievale (VI-VII sec.), i restanti casi, che si spingono assai più profondamente nei secc. dell'alto Medioevo, gravitano quasi tutti attorno ad ambiti di diretta influenza clericomonastica. Si tratta, infatti, dei casi di S. Giulia (un monastero, Baker 1999), di S. Vincenzo al Volturno (un'abbazia, Carannante 2007), di Mola di Monte Gelato (una *Domus culta*, Cartwright 1997) e della Crypta Balbi (un immondezzaio prodotto da un monastero urbano, De Grossi Mazzorin, Minniti 2001; Minniti 2007). Alla luce di tale evidenza, i resti della cultura materiale sembrano circoscrivere i consumi altomedievali di pesce di acqua dolce (ma non solo come si vedrà) in una sfera eminentemente ecclesiastica.

A questi contesti vanno aggiunti i casi di determinazione generica (pesce), come il deposito di IX-X sec. del complesso vescovile di S. Silvestro (Biasotti, Isetti 1981), il villaggio di S. Filitica, un insediamento sardo di VII sec. gravitante intorno ad una chiesa protobizantina (Delussu 1999), infine, il villaggio di IX sec. di S. Maria in Cività, posto non a caso sulla direttrice che collegava il mare con l'importante abbazia di S. Vincenzo al Volturno (Barker 1980).

Tali evidenze sono ancora più eloquenti se rapportate con i rinvenimenti di faune marine. Allo stesso modo dei pesci di acqua dolce, infatti, le testimonianze marine altomedievali si concentrano nei luoghi clericomonastici, ad eccezione del solo caso di Napoli, più pertinente ad un sito produttore.

Si tratta del monastero di S. Vincenzo al Volturno, nel cui deposito di IX sec. sono stati riconosciuti il cefalommuggine (268 frg.), la spigola (57 frg.), gli sparidi (3 frg.) e gli squaliformi (2 frg. Carannante 2007); della *Domus culta* di Mola di Monte Gelato (VIII-IX sec.) dove è stato trovato 1 solo resto di generico sgombride (Cartwright 1997); infine, dei livelli di IX sec. della Crypta Balbi, nei quali erano presenti il cefalo (1 frg.) e la spigola (1 frg.), ai quali si aggiungono quelli di X sec. in cui era conservato 1 resto di spigola (De Grossi Mazzorin, Minniti 2001 e Minniti 2007).

Pur essendo evidente l'elemento culturale, ossia l'influenza della regola benedettina nella dieta dell'ordine ecclesiastico, l'aspetto più importante è che tali località orbitanti in una sfera più propriamente clericomonastica siano tutte continentali. Non si tratta perciò di una semplice ricerca di risorse nell'*habitat* circostante, ma dell'esistenza di un vero e proprio mercato dei prodotti della pesca di mare, ed il caso di S. Vincenzo al Volturno appare in tal senso esemplare.

I centri ecclesiastici più importanti, qui rappresentati da S. Vincenzo, Mola di Monte Gelato e Roma (Crypta Balbi), non si prefigurano quindi soltanto come i protagonisti dei consumi dei prodotti della pesca, ma si elevano a nuovi

poli economici dotati di quella ricchezza necessaria che garantirà la sopravvivenza di forme di commercio della risorsa marina, retaggio dell'età classica, o meglio diedero un nuovo impulso a questo mercato.

La cartografazione delle evidenze marine di periodo tardoantico sembra testimoniare proprio questa sorta di eredità dei centri ecclesiastici più importanti. Infatti, i segni di scambi commerciali in età tardoantica sono discreti, ma più che i resti di pesci (Fig. 3; riferimenti puntuali in Salvadori 2009-2010: 196, nota 313), per i quali si è più volte rimarcata la difficoltà di conservazione nelle stratificazioni archeologiche, sono le conchiglie di molluschi marini (soprattutto bivalvi), assai più resistenti, a rappresentare tale fenomeno (Fig. 4; maggiori dettagli in Salvadori 2009-2010: 197, nota 314).

Certamente non è possibile, per lo meno allo stato attuale della ricerca, stabilire un rapporto di reciprocità tra pesci di mare e molluschi, sulla scorta della maggiore rappresentatività dei secondi, sia come numero di reperti recuperati sia per l'ammontare complessivo dei siti di rinvenimento (cfr. Figg. 3a e 4a), vale a dire ipotizzare un consumo maggiore dei frutti di mare rispetto al pesce di mare. Tuttavia è possibile individuare nella larga diffusione dei bivalvi l'elemento caratterizzante di un costume alimentare proprio dell'età romana, soprattutto se paragonato con la successiva età altomedievale. Quest'ultima vede, infatti, la rarefazione di tracce di osteitti marini ma soprattutto la quasi completa scomparsa di bivalvi, le cui evidenze di consumo si riducono ai soli luoghi di cattura (Fig. 4b e c). In età tardoantica, i frutti di mare compaiono non solo in località poste a varia distanza dal mare, tra le quali colpisce sicuramente l'insediamento fortificato di Invillino Ibligo (il più distante dalle coste!), ma anche realtà sociali e insediative assai diverse, come le città (Aqua Marcia e Schola Praeconum a Roma, Carminiello ai Mannesi a Napoli, Herdonia, Otranto, Porto Torres), le ville (Settefinestre, S. Giacomo degli Schiavoni, S. Giovanni di Ruoti), gli insediamenti fortificati (Invillino Ibligo, Cinto dell'Eremita) ed i villaggi (Corti, Tenuta Ca' Tron, S. Filitica; cfr. Fig. 4a).

Se il commercio della risorsa marina, nel corso dell'alto Medioevo, pare essere circoscritto alla sola sfera clericomonastica, con i secc. tardi del Medioevo si assiste ad una diffusione più incisiva nell'intera società (Figg. 3d e 4d). I depositi archeologici di questo periodo, infatti, sono connotati dal vertiginoso aumento delle attestazioni di pesci e molluschi di mare, in alcuni casi anche di crostacei, come la granceola (*Maja squinado* - Herbst, 1788) e la mazancolla (*Penaeus kerathurus* - Forskäl, 1775), rinvenute a Ferrara in un deposito di XIV sec. (Farello 1992). Ma sono soprattutto i bivalvi che, ad eccezione dei siti litoranei, risultano quasi completamente assenti nei secc. altomedievali (Fig. 4b e c), ad indicare quindi la diffusione nel basso Medioevo di un nuovo stile alimentare, già ampiamente diffuso in età antica (Fig. 4a) e scomparso in quella altomedievale.

L'incremento consistente di presenze marine nel basso e tardo Medioevo, già espresso dall'andamento diacronico del numero di siti descritto in precedenza (Fig. 2), si accompagna ad una massiccia diffusione negli insediamenti dell'entroterra (Figg. 3d e 4d). La distanza tra luogo di cattura e di consumo diviene quindi l'elemento caratterizzante di questo periodo, in quanto testimonia la rinascita su larga scala del commercio dei prodotti del pescato marino.

Nel complesso, riunendo i due insiemi ecologici, quello che è possibile notare è l'aumento deciso dei siti con presenza di faune legate alla pesca nel passaggio dai secc.

altomedievali e centrali a quelli bassomedievali. Questo dato oggettivo non può essere ricondotto a fattori casuali; una maggiore rappresentatività negli immondezzai, perché è di rifiuti che si sta parlando, è certamente lo specchio di un'intensificazione dei consumi.

DISCUSSIONE – CONCLUSIONE

Nonostante la ricerca storica italiana pare essersi occupata poco, se non proprio essersi disinteressata, del tema della pesca nel Medioevo (approfondimenti e riferimenti bibliografici in Salvadori 2009-2010: 169),

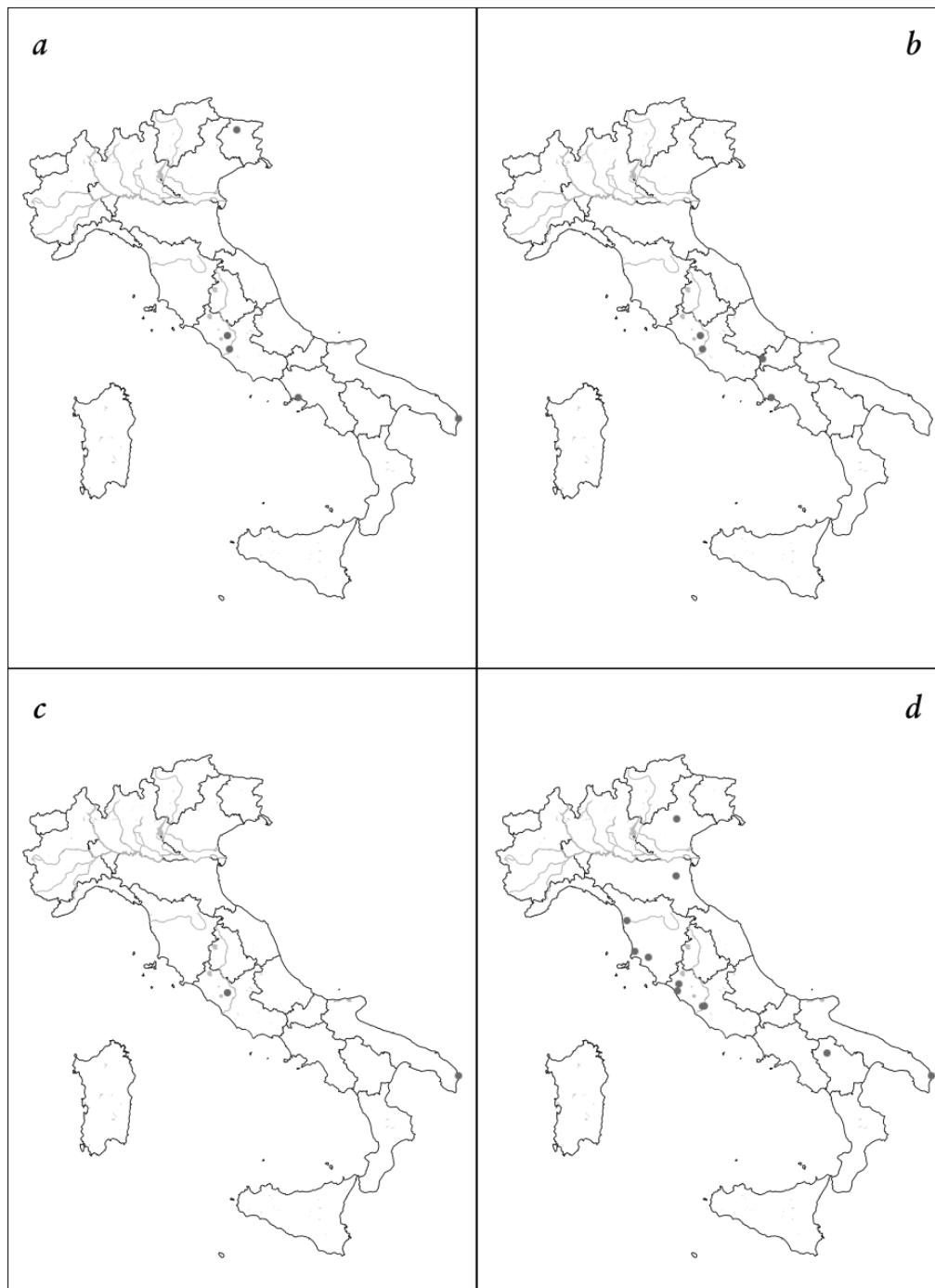


Fig. 3. Piattaforma GIS territoriale (Frank Salvadori, Federico Salzotti LIAAM, Università di Siena) – Distribuzione diacronica dei siti con presenza di pesci marini: a) età tardoantica; b) età altomedievale; c) secoli centrali; d) basso e tardo Medioevo.

esistono due elementi universalmente condivisi nei diversi contributi che hanno a vario titolo affrontato questo argomento. L'ambiente e la cultura vengono universalmente riconosciuti quali elementi che connotano il Medioevo come il periodo principe del consumo di faune ittiche.

L'ambiente, inteso come spazio fisico nelle sue componenti naturali, ha rivestito un ruolo fondamentale tra le attività di sussistenza delle comunità rurali e urbane, soprattutto nel corso dei primi secc. del Medioevo. L'espansione delle aree incolte, generata dalla brusca contrazione demografica occorsa al termine dell'età

tardoantica ed accompagnata dalla formazione di nuove entità sociali, culturali e politiche, scaturite dalle migrazioni delle popolazioni germaniche, produsse un nuovo sistema economico o meglio di sfruttamento delle risorse offerte dall'*habitat* circostante.

L'incolto, divenuto nei primi secc. del Medioevo una presenza incombente, era connotato dalla ricchezza di paludi, specchi e corsi d'acqua, nei quali abbondavano i pesci. Questa condizione è il presupposto su cui si fonda l'idea della larga diffusione e pratica della pesca (Bottaro 2004; Fumagalli 1985; Grand, Delatouche 1981; Montanari 1985; Montanari 1995; Montanari 1999;

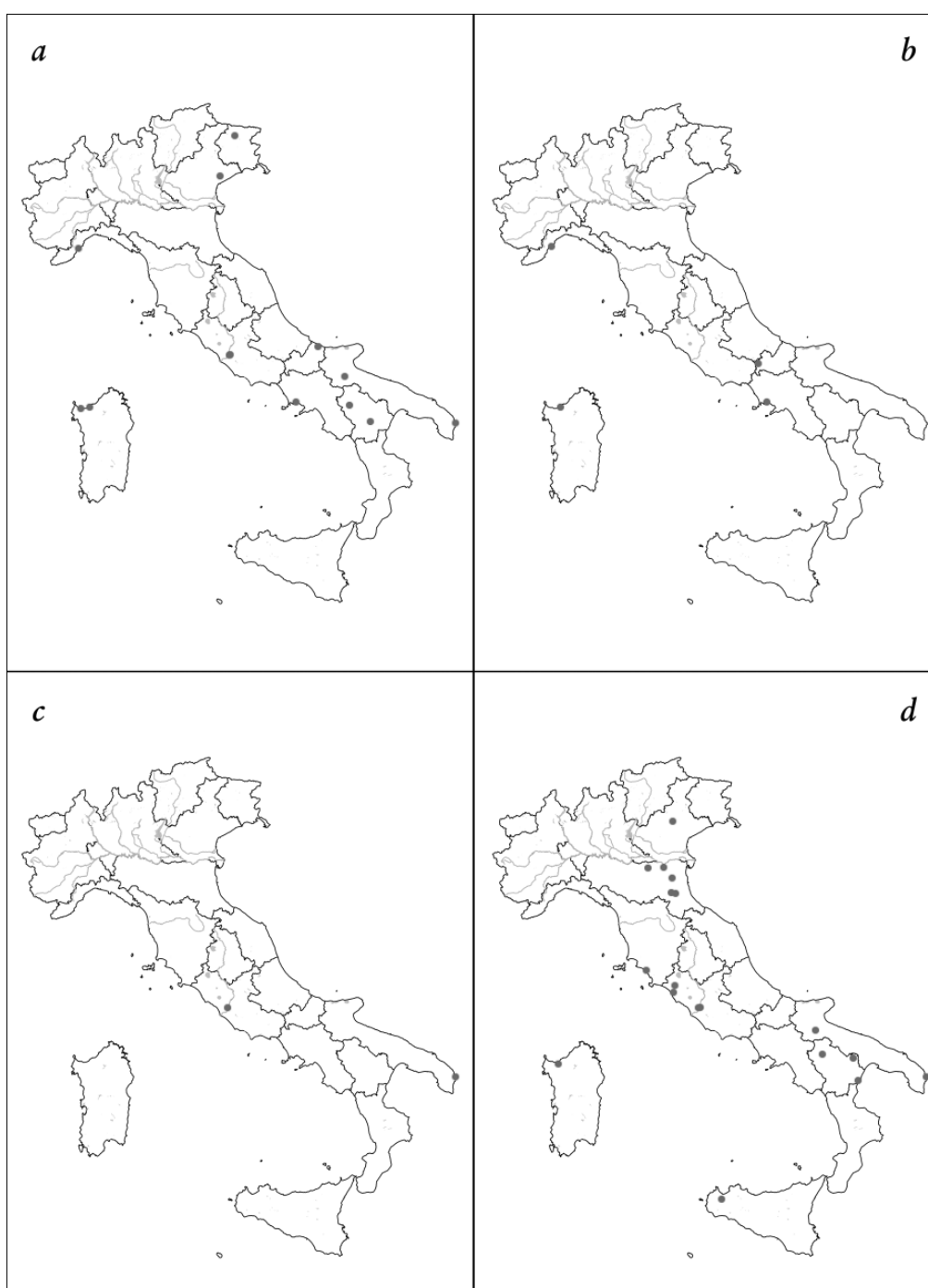


Fig. 4. Piattaforma GIS territoriale (Frank Salvadori, Federico Salzotti LIAAM, Università di Siena) – Distribuzione diacronica dei siti con presenza di bivalvi marini: a) età tardoantica; b) età altomedievale; c) secoli centrali; d) basso e tardo Medioevo.

Pini 1975).

La religione cristiana rappresenta il fattore culturale, essendo, secondo quanto espresso da Montanari, l'unica "cultura" ufficialmente riconosciuta nel Medioevo (Montanari 1990: 278-279). Essa determinò quel lento processo di acculturazione per nulla confinato al solo piano dottrinale, ma entrato nella sfera del comportamento individuale al punto da influenzarne gli stessi costumi alimentari (Donati 1999; Montanari 1990, 1999; Pini 1975; Zug Tucci 1985). Un processo che partito dai cenobi finì per affermarsi nella stessa società civile, con il passare dei secc. altomedievali, durante i quali il pesce divenne l'icona del cibo magro, grazie alla lenta penetrazione del Cristianesimo nel tessuto sociale e culturale dei popoli evangelizzati ed alle scelte politiche di controllo delle popolazioni sottomesse operate sin dall'epoca dei sovrani carolingi (Montanari 1997a; Zug Tucci 1985).

Nel corso del Medioevo il consumo del pesce divenne una vera e propria regola, imposta dalla religione cristiana in determinati periodi e giorni dell'anno che nel complesso finirono per occuparne circa un terzo della durata (Pini 1975). Il fenomeno raggiunse la piena maturazione nel XIII sec., ossia nel periodo in cui l'ecumene cristiana pare unificarsi nel segno del comune consumo di pesce, dopo aver bandito la carne e i prodotti animali, quali uova e latticini, dalla dieta quaresimale (Zug Tucci 1985). Tali norme furono scrupolosamente rispettate dalla società civile come mostrano, ad esempio, i bilanci quasi azzerati delle macellerie nel periodo quaresimale, specchio di un'attenta ottemperanza (Montanari 1990).

Queste valutazioni, operate sulla scorta delle fonti scritte sembrano trovare una prima importante conferma nella fonte materiale, nello specifico nell'andamento diacronico delle frequenze dei siti di rinvenimento all'interno degli intervalli temporali presi in esame. In precedenza, infatti, è stato notato il repentino aumento dei depositi archeologici con presenza di tali faune tra i secc. altomedievali e quelli bassomedievali (Fig. 2). In sostanza, l'incremento dei ritrovamenti rispecchia la profonda influenza esercitata dalla dottrina cristiana negli stili alimentari della popolazione: se l'imposizione del magro raggiunge un terzo della durata dell'anno, ebbene ciò significa maggiori consumi e di conseguenza una maggiore probabilità di conservazione dei resti di pasto nei depositi archeologici, quindi un incremento dei siti con presenza dei prodotti del pescato.

Un secondo elemento importante concerne i ritrovamenti di faune marine, in quanto il conteggio dei siti e la loro cartografazione mostrano stringenti analogie tra i secc. tardoantichi e quelli bassomedievali, per numero di attestazioni e discreta quantità di località poste nell'entroterra. I secc. altomedievali rappresentano l'ampio intervallo che li divide, contraddistinto da casi circoscritti di rinvenimento ossia dall'associazione tra pescato, sia marino che di acqua dolce, e sfera di influenza ecclesiastica.

Nel complesso, nonostante la rapidità nell'esposizione dei dati, pare di cogliere nella ripresa dell'economia monetaria del basso Medioevo – solitamente accompagnata dall'intensificazione dei commerci, nel nostro caso testimoniati dai rinvenimenti di faune marine in diversi siti dell'entroterra – dopo un lungo periodo contraddistinto da un sistema produttivo più propriamente naturale, a tratti ridotto all'autoconsumo (l'alto Medioevo), associata all'unificazione culturale dell'ecumene cristiana (XIII sec.), una progressiva intensificazione della pesca, o per lo meno delle tracce di consumi ad essa riferibili. Un fenomeno che sottintende l'aumento vertiginoso della domanda, di cui la crescita demografica, la ripresa economica, e l'associazione magro-pesce, elaborata all'interno dei cenobi altomedievali per poi divenire la regola a cui l'intera società è soggetta per circa un terzo dell'anno, appaiono i fattori determinanti.

Si tratta ovviamente di suggestioni e non di conclusioni definitive. In ogni caso, partendo proprio da queste premesse è auspicabile che in futuro si possa assistere ad un maggiore coinvolgimento di archeozoologici nei progetti di indagine archeologica. L'aumento dei dati non può che giovare alla ricerca, permettendole di aggiustare, migliorare e perché no stravolgere completamente le idee espresse in questo contributo.

BIBLIOGRAFIA

- Baker P. 1999. *The vertebrate remains from the longobard and 9th-10th C. occupation at S. Giulia, Brescia*. In Brogiolo G.P. (a cura di), *S. Giulia di Brescia, gli scavi dal 1980 al 1992. Reperti preromani, romani e altomedievali*. All'Insegna del Giglio, Firenze, pp. 425-449.
- Barker G. 1980. *Stock keeping at D85*. In Barker G., Hodges R., Wade K. *Excavations at D85 (Santa Maria in Cività): an early medieval hilltop settlement in Molise. Papers of the British School at Rome*, 48 (1980): 97-102.
- Biasotti M., Isetti P. 1981. *L'alimentazione dall'osteologia animale in Liguria. Archeologia Medievale*, 8 (1981): 239-246.
- Bottaro F. 2004. *Pesca di valle e commercio ittico a Padova nel Quattrocento*. CLEUP Editrice, Padova.
- Carannante A. 2007. *I resti di pesce dalle cucine di San Vincenzo al Volturno*. In Marazzi F., Gobbi A. (a cura di), *Il lavoro nella regola. L'approvvigionamento alimentare e il cantiere edile di San Vincenzo al Volturno fra IX e XI secolo*. Quaderni della ricerca scientifica. Serie Beni Culturali, 8. Suor Orsola Benincasa, Napoli, pp. 42-44.
- Cartwright C. 1997. *The Fish Bones*. In Potter T.W., King A.C. (a cura di), *Excavations at the Mola di Monte Gelato. A Roman and Medieval Settlement in South Etruria*. Archaeological Monographs of the British School at Rome, 11, London, pp. 404-406.
- De Grossi Mazzorin J. 2008. *Archeozoologia. Lo studio dei resti animali in archeologia*. Laterza, Roma-Bari.
- De Grossi Mazzorin J., Minniti C. 2001. *L'allevamento e l'approvvigionamento alimentare di una comunità urbana. La gestione degli animali a Roma tra il VII ed il X secolo*. In Arena M.S. et alii (a cura di), *Roma. Dall'antichità al Medioevo. Archeologia e Storia nel Museo Nazionale Romano Crypta Balbi*. Electa, Milano, pp. 69-78.

- Delussu F. 1999. *I resti faunistici*. In Rovina D. (a cura di), *L'insediamento altomedievale di Santa Filitica (Sorso - SS): interventi 1980-1989 e campagna di scavo 1997. Relazione preliminare. Archeologia Medievale*, 26 (1999): 202-207.
- Donati A. 1999. *Dal mare al fiume: la pesca sul finire dell'antichità*. In Donati A., Pasini P. (a cura di), *La pesca. Realtà e simbolo. Fra tardo antico e Medioevo*. Pesca e pescatori, 2. Leonardo Arte, Milano, pp. 7-29.
- Farello P. 1992. *Fauna e alimentazione a Ferrara. La seconda metà del XIV secolo: le buche di piazzetta Castello*. In Gelichi S. (a cura di), *Ferrara prima e dopo il Castello. Testimonianze archeologiche per la storia della città*. Spazio Libri Editore, Ferrara, pp. 99-117.
- Fumagalli V. 1985. *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso Medioevo*. In Andreolli B., Fumagalli V., Montanari M. (a cura di), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*. Biblioteca di storia agraria medievale, 2. CLUEB, Bologna, pp. 15-42.
- Giannichedda E. 2000. *Cultura materiale*. In Francovich R., Manacorda D. (a cura di), *Dizionario di Archeologia. Temi, concetti, metodi*. Manuali Laterza, 127. Laterza, Bari, pp. 99-104.
- Grand R., Delatouche R. 1981. *Storia agraria del Medioevo*. Il Saggiatore, Milano.
- Hoffmann R.C. 2005. A brief history of aquatic resource use in medieval Europe. *Helgol Mar Res*, 59 (2005): 22-30.
- Minniti C. 2007. *L'approvvigionamento alimentare a Roma nel Medioevo: analisi dei resti faunistici provenienti dalle aree di scavo della Crypta Balbi e di Santa Cecilia*. In Fiore I., Malerba G., Chilardi S. (a cura di), *Atti del 3° Convegno Nazionale di Archeozoologia*. Bullettino di Paleontologia Italiana - Studi di Paleontologia, 2. Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, pp. 469-492.
- Montanari M. 1985. *Il cibo dei contadini: mutamenti economico-sociali e trasformazione del regime alimentare dei ceti rurali*. In Andreolli B., Fumagalli V., Montanari M. (a cura di), *Le campagne italiane prima e dopo il Mille. Una società in trasformazione*. Biblioteca di storia agraria medievale, 2. CLUEB, Bologna, pp. 195-215.
- Montanari M. 1990. *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*. Nuovo Medioevo, 11. Liguori, Napoli.
- Montanari M. 1995. *Alimentazione e cultura nel Medioevo*. Laterza, Roma-Bari.
- Montanari 1997a. *Contadini, guerrieri, sacerdoti. Immagine della società e stili di alimentazione*. In Flandrin J.L., Montanari M. (a cura di), *Storia dell'alimentazione*. Laterza, Roma, pp. 226-233.
- Montanari M. 1997b. *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*. Laterza, Roma-Bari.
- Montanari M. 1999. *Economia di pesca e consumo di pesce nell'alto Medioevo*, in Donati A., Pasini P. (a cura di), *La pesca. Realtà e simbolo. Fra tardo antico e Medioevo*. Pesca e pescatori, 2. Leonardo Arte, Milano, pp. 47-65.
- Pini A.I. 1975. Pesce, pescivendoli e mercanti di pesce in Bologna medievale. *Il Carrobbio*, 1 (1975): 329-349.
- Salvadori F. 2009-2010. *Campioni archeozoologici italiani di età tardoantica e medievale. Tra schedatura di laboratorio e censimento dell'edito*. Dottorato di Ricerca in Archeologia Medievale (XVIII ciclo). Dipartimento di Archeologia e Storia delle Arti, Università degli Studi di Siena.
- Zug Tucci H. 1985. *Il mondo medievale dei pesci tra realtà e immaginazione*. In AA.VV., *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo*. Settimane di Studio del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, 31. Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo, Spoleto, pp. 291-360.